

Mirko Deanović

L'Ugolino in una versione istriota di Rovigno

«E però sappia ciascuno che nulla cosa per legame musaico armonizzata si può de la sua loquela in altra transmutare senza rompere tutta sua dolcezza e armonia. E questa è la cagione per che Omero non si mutò di greco in latino, come l'altre scritture che avemo da loro.»

Convivio, I, 7.

È nota la secolare fortuna di Dante in Istria, a cominciare ancora dal Trecento, dove la *Commedia* veniva più volte trascritta, studiata, commentata e anche imitata. Lo provano i numerosi testi vergati in questa regione¹ e il gran numero di studiosi dantisti e «imitatori» giuliani. Basti ricordare che fra il 1394 e il 1399 l'intero Divino poema col commento di Benvenuto da Imola fu trascritto due volte a Isola d'Istria² e che esso è stato diffuso proprio nel Veneto più che altrove, dopo la Toscana, come lo dimostra la ricchezza di codici danteschi. L'influsso del Poema si risente già nei versi del capodistriano Niccolò di Alessio nella seconda metà del Trecento.³

Infatti, in ogni epoca numerosi furono i cultori di Dante in Istria, a cominciare dal celebre umanista Pietro Paolo Vergerio il Vecchio, dall'imitatore Michele Della Vedova, da Girolamo Muzio, dall'enciclopedico Gianrinaldo Carli, dal riformatore Mattia Flacio Illirico (Vlačić) e dall'erudito Marco Petronio Caldana fino ai molti dell'Ottocento.⁴ Sono noti pure parecchi ammiratori di Dante che vissero in Istria contribuendo in vari modi alla sua conoscenza, per es. l'umanista Giovanni Conversino da Ravenna, pubblico maestro a Muggia, e lo scrittore Jacopo Filippo Tommasini, vescovo di Cittanova d'Istria. Anche

¹ A. Ive, «D'un codice dantesco scritto in Istria», *La Provincia dell'Istria*, XIII, Capodistria, 1879, n. 16.

² *Ib.*; L. Ferrari, «Il nuovo codice dantesco marciano», *Atti dell'Istituto veneto*, Venezia, 1934/35, t. 94, pp. 405—410.

³ B. Ziliotto, *La cultura letteraria di Trieste e dell'Istria*, Trieste, 1913, p. 14; *Id.*, «Rime dell'istriano N. Alessio», *Archeografo triestino*, 63, Trieste, 1949.

⁴ B. Ziliotto, *Dante e la Venezia Giulia*, Bologna, [1948], *passim*.

la vita culturale della vicina Trieste si rifletteva nelle città dell'Istria occidentale, e, quanto al culto di Dante, basti ricordare l'attività svolta da Domenico de Rossetti, da Francesco Dall'Ongaro con *La favilla*, da Onorato Occioni, da Attilio Hortis, da Luigi Polacco (compilatore del primo rimario della *Commedia*), da Salamone Morpurgo, dalla Società della Minerva con la sua *Lectura Dantis*, ecc. Erano noti inoltre in Istria gli scritti degli insigni dantisti dalmati, allora pure cittadini dell'Austria, per es. i suggestivi commenti del Poema di Niccolò Tommaseo e di Antonio Lubin nonché i saggi dello stesso Tommaseo, di Adolfo Mussafia, di Luigi Fichert e di altri.

Alla presenza di Dante in Istria ha contribuito certamente anche la tradizione che egli l'abbia visitata personalmente, perché nel *De vulgari eloquentia* nomina l'Istria tre volte e il parlare istrioto «dagli accenti crudi» annovera fra i dialetti italiani senza però distinguerlo dal friulano.⁵ Inoltre perché nell'*Inferno* (IX, 113—116) il Poeta accenna a Pola e al Quarnero con precisi riferimenti alla necropoli romana esistente allora nelle vicinanze di Pola:⁶

Si come ad Arli, dove Rodano stagna,
 si com'a Pola, presso del Carnaro
 ch'Italia chiude e suoi termini bagna,

fanno i sepolcri tutt'il loco varo,
 così facevan quivi d'ogni parte,
 salvo che 'l modo v'era più amaro.⁷

Nella seconda metà dell'Ottocento la storia del culto di Dante, divenuto simbolo nazionale, coincide in buona parte con la storia delle aspirazioni irredentistiche.⁸ Così le celebrazioni del secentenario di Dante nel 1865 hanno concorso alla sua popolarità insieme col divampare dell'irredentismo (dal 1866 in poi).⁹ Il capodistriano Nazario Gallo ne *L'Istriano* di Rovigno pubblicava allora un saggio dantesco e una tragedia in cui intrecciò la vita del Poeta con la storia locale movendo lo stesso Poeta sulle piazze e le vie di Pola.¹⁰

⁵ Nel *De vulgari eloquentia*, I, cap. 10 e 11 (a cura di A. Marigo, Firenze, 1957³, pp. 84, 86, 92) dice precisamente: «Forum Iulii vero et Ystria non nisi leve Ytalie esse possunt... Post hos Aquilegienses et Ystrianos cribremus, qui *Ces fas tu?* crudeliter accentuando eructuant».

⁶ Della presenza di Dante in Istria trattano parecchi autori fra cui P. Kandler e G. Morosini nell'*Archeografo triestino*, N. S. 23, 1900, p. 129; C. De Franceschi nel *Giornale dantesco* 14, pp. 184—191, e in *Miscellanea A. Hortis*, Trieste, 1910, pp. 773 sgg.; B. Ziliotto, o. c. in nota 4, pp. 10 sgg.; F. Semi, «Il soggiorno di Dante in Istria nell'ottobre del 1308», *Pagine istriane*, Trieste, 1959, n. 38.

⁷ Nelle citazioni dell'originale viene qui seguito il testo dell'edizione *La Divina commedia* a cura di Natalino Sapegno, Milano—Napoli, [1957].

⁸ B. Ziliotto, o. c. in nota 4, p. 8.

⁹ *Ib.*, p. 67.

¹⁰ *Ib.*, p. 85.

Non soltanto i codici e i dantisti provano il culto di Dante della gente colta in questa penisola: anche il popolo lo conosceva e in alcuni luoghi cantava le sue terzine in modulazioni di antifona gregoriana e con cadenze commoventi nei saggi di versioni dialettali e popolari. Ancora Francesco Babudri nel Novecento intese recitare a Isola da un vecchio Degrassi (che pare sia morto nel 1920) l'episodio di Francesca ridotto in frammenti, in vernacolo con una certa cantilena e con enfasi. La sua recitazione comprendeva i versi dell'*Inferno*, V, 73—87, 97—108 e 118—138. E il vecchio diceva: «Benedetto Dante, che 'l parlava come nui!» Eccone un brano:

E scuminsiai: «Poeta, valentiera
parlaria con qui dui che insieme vano,
che paia al vento sembrano liziera».

Ed egli a me: «Vedrai come i saranno
più taca a noi, e 'lora tu li prega
per quel'amor che i mena: e a te verano.

E come el sirocal a mi li piegà,
mossi la voce: «O anime anfanade,
vegnite a nui, parlè, se Dio nol nega».

Come golombe del desio chiamade,
cole ale verte e ferme al dolse gnido
vegnon per l'aria dal voler portade,

coi tali ussir de la stiera de Dido,
a nui vignendo per l'aure maligno,
fu cussi forte l'afetuoso grido.¹¹

Anche a Muggia si ricordano ancora le tenzioni col canto delle terzine dantesche, com'è per esempio il seguente frammento dell'episodio del conte Ugolino nel dialetto muggesano:

La boca solevò dal fiero pasto
quel pecador, forbindola ai capeli
del covo che a gavea da dietro vasto.

Po a scuminsiò: «Ti voi che rinoveli
disperato dolor che 'l cor me premi
ja in pensando prima che a faveli?»

In queste storpiate dizioni c'è un'aura di popolarità la quale sembra accostare il Poema al popolo.¹²

Anche da un Vallese il Babudri ebbe le prime terzine della parafrasi dantesca del *Paternoster* (*Purgatorio*, XI, 1—9) nel dialetto istrioto di Valle:

¹¹ F. Babudri, «Terzine dantesche nella bocca del popolo giuliano», *L'Era nuova*, Trieste, del 14 settembre 1921: Non ho potuto consultare i proverbi istriani citati nell'articolo dello stesso Babudri «Incontri istriani con tradizioni ricordate da Dante» in *Lares*, XIV/1943, pp. 88 sgg.

¹² *Ib.*

O pare nostro, che nei sieli stai,
no fira screito, ma per el to' amure
che di primi afeti de lassù tu gai,

laudato sia 'l to nome e 'l to valure
de 'gni criatura, come c'a fi degno
de rendi grassie al to' dolse vapure.

Vegni con nu' la pase del to' regno,
ché nui a essa no potem de nui,
se la no vien, con duto 'l nostro in fegno.¹³

La dimessa preghiera corale dei superbi viene qui riprodotta nel vernacolo in tono familiare.

C'è stato anche un popolano triestino Giuseppe Stolfa il quale nel 1880 tradusse nel proprio dialetto il primo canto dell'*Inferno*.¹⁴

Nel novero di tanti dantisti giuliani va menzionato anche il roviginese don Girolamo Curto (1854—1918),¹⁵ prima sacerdote a Pola e poi professore in varie città d'Italia e in fine nell'Istituto magistrale a Capodistria, autore di versi, di tragedie e di ben 15 scritti danteschi,¹⁶ ma di poco valore, nonché di una *Grammatica della lingua italiana* per le scuole secondarie che a suo tempo ebbe molta diffusione in Istria (a Capodistria dal 1902 in poi raggiunse 10 edizioni).¹⁷ Ancora studente di 18 anni compilò su un piccolo quaderno in 16^o una grammaticchetta del proprio dialetto istrioto di Rovigno. La prefazione «Al cortese lettore» è datata: Rovigno, 10 settembre 1872 con la firma del compilatore. Purtroppo, dopo 90 anni, il quaderno si è conservato senza copertina e incompleto: vi furono strappati il foglio

¹³ *Ib.*

¹⁴ B. Ziliotto, o. c. in nota 4, p. 130.

¹⁵ Ringrazio il prof. Gianni Malusà, mio ex allievo, il quale, col l'aiuto del parroco del luogo, ha trovato nell'archivio parrocchiale nello *Status animarum* tomo I, p. 80, i seguenti dati: Girolamo Curto di Giovanni e Eufemia Bernardis, nato il 23 settembre 1854, laurea in filologia a Pisa 1878, sacerdote, 11 ottobre 1893 a Pola cooperatore e vicario corale, poi catechista e professore a Capodistria e a Trieste. — Quanto alla data della sua morte pare ch'essa sia avvenuta a Trieste nel 1918 a giudicare dall'epigrafe posta, senza indicazione di luogo, sulla tomba dai colleghi nell'anniversario della morte il 6 dicembre 1919. Cfr. L. Candotti, «Girolamo Curto», nel suo opuscolo *Commemorazioni e discorsi*, Trieste, 1921, p. 17. Il parroco di Capodistria L. Jurca mi comunica gentilmente di non aver potuto trovare la data della morte del Curto nei libri parrocchiali del luogo.

¹⁶ Lì ho potuto consultare raccolti nella Biblioteca Civica di Trieste.

¹⁷ L. Candotti, o. c. in nota 15, pp. 9—17; B. Ziliotto, o. c. in nota 4, pp. 122—123. Ringrazio l'amico Bruno Maier d'avermi indicato queste due pubblicazioni e l'avv. Ferruccio Lauri e il dott. Guido Portada d'avermele procurate. — È strano che Girolamo Curto non figuri nella recente *Piccola enciclopedia giuliana e dalmata* di Sergio Cella (Gorizia, 1962). Non lo nomina neanche C. Trabalza nella sua *Storia della grammatica italiana*, Milano, 1908.

del frontespizio, i fogli con le pagine 33—48 e 51—62, nonché quelli che seguivano dopo la pagina 160. Il quaderno in questo stato mi fu gentilmente offerto anni fa dal mio ex allievo e ora professore Antonio Pellizzer di Rovigno. Nella seconda parte di questa grammatica, dopo l'elenco dei «Proverbi»¹⁸ e dei «Vocaboli e frasi» c'è la seguente versione rovignese dell'episodio del conte Ugolino dantesco, fatta certamente dal Curto stesso e forse sotto l'impulso di quei tentativi di modeste versioni popolari istriane a cui si è accennato innanzi.

Non essendo ancora risolta la questione del carattere primiero dell'idioma istrioto, ormai venetizzato, e della relazione del suo sistema originario con quelli dei suoi vicini, del dalmatico (veglioto), del veneto e del friulano,¹⁹ per un più facile confronto, qui si pubblicano, in appendice, anche due versioni veneziane dello stesso episodio, una del 1875, quasi contemporanea della nostra rovignese,²⁰ e l'altra del 1929, cioè di 57 anni dopo la prima.²¹

¹⁸ Li pubblicai nell'annata VII^a della *Rivista di Cultura classica e medioevale* di Roma dedicata a Alfredo Schiaffini, 1965, pp. 401—415.

¹⁹ Cfr. C. Tagliavini, *Le Origini delle lingue neolatine*, Bologna, 1964⁴, pp. 342—344; M. Deanović, *Avviamento allo studio del dialetto di Rovigno*, Zagabria, 1954, pp. 6—7; *id.*, «Tracce dell'istrioto nell'antica toponomastica dell'Istria», *Atti e Memorie del VII Congresso internazionale di scienze onomastiche*, vol. I, Firenze, 1962, pp. 377—384.

²⁰ V. Appendice 1.

²¹ V. Appendice 2.

L'originale

Inferno

XXXII

- 124 Noi eravam partiti già da ello,
ch'io vidi due ghiacciati in una buca,
sì che l'un capo all'altro era cappello;
e come 'l pan per fame si manduca,
così 'l sovran li denti all'altro pose
129 là 've 'l cervel s'aggiunge con la nuca...
- 133 — O tu che mostri per sì bestial segno
odio sovra colui che tu ti mangi,
dimmi 'l perché, — diss'io — per tal convegno,
che se tu a ragion di lui ti piangi,
sappiendo chi voi siete e la sua pecca,
nel mondo suso ancora io te ne cangi,
se quella con ch'io parlo non si secca.

XXXIII

- 1 La bocca sollevò dal fiero pasto
quel peccator, forbendola a' capelli
del capo ch'elli avea di retro guasto.
Poi cominciò: — Tu vuo' ch'io rinovelli
disperato dolor che 'l cor mi preme
già pur pensando, pria ch'io ne favelli.
Ma se le mie parole esser dien seme
che frutti infamia al traditor ch'i rodo,
parlare e lacrimar vedrai insieme.
Io non so chi tu se' né per che modo
venuto se' qua giù; ma fiorentino
mi sembri veramente quand'io t'odo.
Tu dei saper ch'i fui conte Ugolino,
e questi è l'arcivescovo Ruggieri:
or ti dirò perch'i son tal vicino.
Che per l'effetto de' suo' mai pensieri
fidandomi di lui, io fossi preso
e poscia morto, dir non è mestieri;
però quel che non puoi avere inteso,
ciò è come la morte mia fu cruda,
udirai, e saprai s'e' m'ha offeso.
Breve pertugio dentro dalla muda
la qual per me ha il titol della fame,
e 'n che conviene ancor ch'altrui si chiuda;
m'avea mostrato per lo suo forame
più lune già, quand'io feci 'l mal sonno
che del futuro mi squarcìo 'l velame.
- 27

La versione rovignese

Inferno

XXXII

Intún bous i ie veisto dui 'ntul ġaso, 125
e 'l kavo d'oun fiva kapièl a l'altro;
e kume per la fan el pan se maña,
kuséi i su dènti quil de jura uò miso
su la kupa de l'altro... E mei: «El muteivo 129
de l'uodio ke ti muostri rufegando, 133
deime» — i g'ie deito — «ké se lou uò 'l tuorto,
saviando ki i siñide e 'l su dileito,
se la me lengua nu se sika, douto
in rekumpensa i kuntarié intúl mondo.»

XXXIII

Dal krudil pasto l'uò livá la buka 1
quil pekadúr e intúj kavij del kavo
furbeida el l'uò ke rufegá lou viva.
Duopo l'uò skuminsiá: «Ke mei renuvo
oun tal dulúr, ti vuoi, ke 'l kor me maña
al sul penságe, avanti k'i favielo.
Ma se semensa ke prudoufo skuorno
a stu malvaġo traditúr uò d'esi,
li me paruole, i kunterié piurando.
Mei i nu sie ki ti son né per ke mudo
viñóu ti son quafú; ma ti me pari
oun de Fiurensa, quando k'i te uoldo.
Siepi ke mei i son stá 'l konte Uguleino,
e quistou l'arsivískovo Ruġieri:
i te dirie perki i ge stago arente.
Nu kuro dei, ke i su' pensieri ineiqui,
fidándume de lou, i ji stadi kosa
ke, viándume čapá, i m'uò fato mori;
ma quil ke intís ti nu puoi vi, 'n ke mudo
doura ji stada la me muorto e quanto
ufís i m'uò, ti puoi sinteilo adieso.
Oun barkunsél ke quila turo viva
ke de la fan per mei se čama, e drento
ank'altra fento uò da tiñei 'nserada,
paričie loune fa mustrá me viva
per lu su bous, quando 'l kateivo insuño
de quil ke viva de viñeime i ie fato. 27

37 Quando fui desto innanzi la dimane,
 pianger senti' fra 'l sonno e miei figlioli
 ch'eran con meco, e domandar del pane.

Ben se' crudel, se tu già non ti duoli
 pensando ciò che 'l mio cor s' annunziava;
 e se non piangi, di che pianger suoli?

Già eran desti, e l'ora s'appressava
 che 'l cibo ne solea essere addotto,
 e per suo sogno ciascun dubitava;

e io senti' chiavar l'uscio di sotto
 all'orribile torre; ond'io guardai
 nel viso a' mie' figliuoi senza far motto.

Io non piangea, sì dentro impetrai:
 piangevan elli; e Anselmuccio mio
 disse: «Tu guardi sì, padre! che hai?».

Perciò non lacrimai né rispuos'io
 tutto quel giorno né la notte appresso,
 infin che l'altro sol nel mondo uscìo.

Come un poco di raggio si fu messo
 nel doloroso carcere, e io scorsi
 per quattro visi il mio aspetto stesso,

ambo le man per lo dolor mi morsi;
 ed ei, pensando ch'i' 'l fessi per voglia
 di manicar, di subito levorsi

e disser: «Padre, assai ci fia men doglia
 se tu mangi di noi: tu ne vestisti
 queste misere carni, e tu le spoglia».

Queta' mi allor per non farli più tristi;
 lo di e l'altro stemmo tutti muti;
 ah! dura terra, perché non t'apristi?

Poscia che fummo al quarto di venuti,
 Gaddo mi si gettò distesso a' piedi,
 dicendo: «Padre mio, ché non m'aiuti?».

Quivi morì; e come tu mi vedi,
 vid'io cascar li tre ad uno ad uno
 tra 'l quinto di e 'l sesto; ond'io mi diedi,

già cieco, a brancolar sovra ciascuno,
 e due di li chiamai, poi che fur morti:
 poscia, più che 'l dolor, poté 'l digiuno. —

75

Preima de l'alba i me desmeiso e i sento
ke i piura e pan i me dumanda in suno
me fiuoj k'insembro intula turo i ġira.

37

Se tei, pensando quil ke 'l kor me diva,
ti n'ie pasiún, ti son krudíl; e quando
ti puoi piurá, se ti nu piuri adieso?

I nu durmiva piún, e l'ura priesto
ġira ke 'l pan i 'nde purtiva, e in doubio
douti i ġiriemo per l'insuño fato;

quando k'i uoldo ke de futa i feita
la puorta de la turo, i vardo in mouso
me fiuoj, e i riesto senza vierfi buka.

Mei i n'ie piurá, ma i son restá de saso:
luri i piuriva; e — «Ki ti ie, pare?» — uò deito
me fejo Anselmo — «ke kusei ti vardi?»

Piurá i vulivo, ma i nu ie pudisto.
Sensa respondi mei i son quil ġuorno
e quila nuoto inkeint'a la miteina.

Ku oun può de louf s'uò fato vidi intula
dulurusa prefón, e mei vardando
quij quatro mousi i ie veisto quil k'i ġiro,

i me son miso a mursegame i didi
per lu dulúr; quij i s'uò livá delongo
krediando ke per fan sta ruoba i fiso,

e — «Pare» — i uò deito — «tanta doja sierto
se ti 'nde mañi i nu varem: dada
tei quista karno ti 'nde ie, e tei ċuli».

Per nu dage dulúr, mei i son stá quito;
quil e quil altro dei tafisto i vemo;
perki nu sonto, doura tiera, avierta?

Ku ji stá 'l quarto dei, me feio Gado
trieso si me pele el s'uò butá, difendo:
«Ah, pare mieio, ti nu vuoi ġtame?»

E lá 'l ji muorto; e kume tei ti vidi
mei, kusei luri oun duopo l'altro i ie veisto
a kaj sui seinque e seie dei; ja uorbo

a impalpá miso mei i me son alura,
i l'ie ċamadi per du ġuorni: e duopo,
piún del dulúr, uò 'l me fufóun pudisto.²²

²² Pp. 155—160 del citato autografo di G. Curto. Il solo testo della versione rovignese è stato pubblicato nel mio citato *Avviamento...* in piccola tiratura.

Il Curto non tradusse l'erudita comparazione di Tideo e Menelao (XXXII, 130—132) né la descrizione del sogno lugubre di Ugolino (XXXIII, 28—36) probabilmente perché non li riteneva adatti al suo scopo pratico o perché sarebbe stato troppo difficile. Vi mancano pure gli ultimi versi dell'episodio essendo, come s'è visto, strappati gli ultimi fogli del detto quaderno.

La grafia del Curto viene qui alquanto modificata secondo l'uso della dialettologia.

Oggetto di curiosità, dunque, questa versione con cui il giovane studente, amante della *Commedia* e dell'antico natio idioma, volle mostrare come esso si prestasse anche all'espressione poetica e come questa riduzione fosse pur adatta allo studio dello spregiato vernacolo. Il Curto ricordava certamente le celebrazioni del secentenario di Dante a Rovigno nel 1865, quando il dott. Giorgio Piccoli parlò del Poeta e declamò proprio il canto di Ugolino e quando la Società Filodrammatica fece stampare dal tipografo locale Antonio Coana ben sette epigrafi del dott. Felice Glezer in onore di Dante.²³ Il Curto era tanto attratto da questo «canto dell'odio» (E. Panzacchi), che ancora trenta anni più tardi (nel 1900) nella sala della Società di Minerva a Trieste tenne una conferenza col titolo «Il conte Ugolino di Dante», pubblicata lo stesso anno a Capodistria, in cui discute soltanto di alcuni particolari storici e di mera erudizione, come del resto anche in altri suoi scritti danteschi restandovi sempre fedele al metodo della «critica storica».

Sicché lo scopo di questa riduzione popolare non è estetico, ma pratico, semmai patriottico o campanilistico, e più che altro frutto della «carità del natio loco». Soltanto un giovane inesperto quale era il nostro studente poteva osare di trasportare codesti drammatici e serrati versi pregni di alta poesia nella modestissima parlata di questa «popolana del mare» dei *sapaduri*, dei *paskaduri* e dei *marinieri*, in una parlata dunque senza tradizione letteraria né in versi né in prosa.²⁴ La conseguenza n'è che l'episodio in questi versi sciolti zoppicanti venne ridotto quasi a uno scheletro, in versi trasportati alla lettera in un tono piuttosto popolare, quasi prosaico di folclore. Il contrasto con l'originale si avverte soprattutto in quei versi in cui il tono della versione va scadendo. «Il senso è esatto, ma la poesia è fatta prosa e prosa familiare», come direbbe Francesco De Sanctis.²⁵ Potremmo qualificarla, secondo la nota formula, come

²³ G. Stefani, «Il secentenario dantesco nella Venezia Giulia», *Archivio veneto*, 1960, V ser., vol. XCI, pp. 141—144.

²⁴ Ad eccezione di qualche raro tentativo nell'Ottocento rappresentato da alcuni canti popolari e l'interessante volumetto di racconti *Vita roviginese*, Bozzetti in vernacolo (Rovigno, 1894) di Raimondo Devescovi, volumetto che meriterebbe di essere ristampato essendo l'unica prosa d'arte in un dialetto istrioto.

²⁵ *Saggi e scritti critici vari*, Milano, [1936], vol. II, p. 262.

«brutta fedele». Vi manca anche la musica della rima. Tuttavia al ben intenzionato giovanotto bisogna riconoscere almeno il merito d'aver apprezzato tanto il dialetto del popolo da volerlo arditamente elevare per forza e per primo a un'espressione tanto suggestiva e originale quantunque gli mancasse la vena poetica. Egli ha inoltre il merito d'aver riprodotto abbastanza fedelmente il senso originale e d'aver seguito con retta intelligenza lo svolgimento del pensiero del Poeta. Insomma, questo tentativo è da considerarsi piuttosto come un giovanile capriccio di un certo interesse per noi e non come una versione fatta con impegno d'arte. I poveri versi del nostro ancora inesperto verseggiatore non si possono uguagliare ai leggiadri canti del popolo istriano²⁶ e neanche alle versioni dialettali istriote di Pietro Sansa della vicina cittadina di Dignano.²⁷ «Il traduttore» — dice bene B. Terracini — «è un essere umile e infelice... per bene che gli vada si dirà di lui che è un pazzo utopista».²⁸

Quanto al dialetto in cui scrive il Curto, sebbene esso proveniva dalla metà dell'Ottocento, è più venetizzato, più «letterario» che la parlata viva del popolo d'oggi, la quale è più genuina e arcaica, come pure il dialetto dei canti e dei racconti popolari (pubblicati da A. Ive) e dagli ottimi bozzetti in vernacolo di Raimondo Devescovi nella sua raccolta citata *Vita rovignese*.

Però, benché tale, questa versione senza pretese può interessare e rientra pur essa nell'ampio quadro delle innumerevoli traduzioni parziali della *Commedia*. Tanto più perché essa è la prima e finora l'unica riduzione in uno dei dialetti istrioti che io sappia²⁹ e stesa tre anni dopo la pubblicazione di cinque versioni nelle parlate venete dello stesso episodio.³⁰ Nel *mare magnum* delle traduzioni dantesche in tutte le lingue del mondo³¹ figurano anche quelle in numerosi dialetti italiani.³² È

²⁶ A. Ive, *Canti popolari istriani*, Torino, 1877, *passim*; *id.*, *Saggi di dialetto rovignese*, Trieste, 1888, pp. 11—18; F. Babudri, *Fonti vive del Veneto-Giuliani*, Milano, s. a., pp. 344 sgg.

²⁷ P. Sansa, *Traduzioni in istriano*, Milano, 1956, *passim*.

²⁸ B. Terracini, *Conflitti di lingue e di cultura*, Venezia, 1957, p. 50.

²⁹ P. Sansa, o. c. in nota 27, pp. 54—91, tradusse in dignanese soltanto due sonetti e una ballata di Dante.

³⁰ G. D. Nardo, *Considerazioni filologiche sull'importanza dello studio comparativo dei dialetti rustici e sulla riuscita di alcuni saggi di versione tentati in qualche dialetto veneto del canto... del conte Ugolino*, Venezia, 1869, p. 35; vi sono pubblicate le versioni di Padova, del contado di Padova, di Chioggia, di Burano e di Venezia.

³¹ W. P. Friederich, *Dante's Fame abroad (1350—1850)*, Roma, 1950, p. 572. Sono da aggiungervi ancora le complete versioni slave fra cui per es. le quattro russe dal 1939 al 1962. Cfr. Unesco, *Index translationum*, Parigi, n. 30, 1939, 1164; N. S. n. 3, 1951, 11243; n. 10, 1959, 24450; n. 14, 1963, 29808; v. pure J. Marchiori, «Un primo saggio di versione serba dalla *Divina Commedia*, in *Atti dell'Istituto veneto*, 123, 1965, pp. 505—514.

³² Nel 1909 ne ha contati 53 C. Salvioni, «Dante dialettale», *Bullettino*

caratteristico che proprio questo drammatico canto abbia piaciuto e sia stato tradotto più di ogni altro del Poema (più della Francesca)³³ e anche in molti dialetti italiani.³⁴ «Appunto perché questo è di tutti gli schizzi danteschi il più graduato e sviluppato, è anche il più popolare e moderno... mostrandoti contrasti e gradazioni che ti aprono alla vista le grandi profondità del cuore umano».³⁵

Il Curto, non essendo poeta-traduttore, non poteva darci una buona versione poetica.³⁶ Questa è stata per lui una mera «esercitazione» (Goethe) in cui egli ha procurato di essere quanto più fedele nel trasportare il testo originale. Il risultato mediocre fu anche conseguenza della diversità e dell'opposizione di due forme di cultura, la letteraria e la popolare.³⁷ Per esempio, in questi 76 endecasillabi il Fiorentino si è servito 75 volte di passati remoti dei verbi, mentre nell'istrioto non esiste questa forma verbale, sostituita, come nei dialetti settentrionali, con quella del passato prossimo.³⁸ Per le stesse ragioni nel testo rovignese ai quattro congiuntivi dell'originale corrispondono gli indicativi. Inoltre, dei 16 efficaci attributi dell'originale il Curto non ne tradusse quattro (vv. 133, 47, 63, 74), mentre agli altri non seppe trovare sempre sinonimi adeguati e calzanti equivalenze dialettali, per es. «fiero pasto» — «krudil pasto», «disperato dolor» — «uon tal dulur», «mal pensieri» — «penseri ineiqui», «il mal sonno» — «el kateivo insuño», «la morte mi fu cruda» — «doura fi stada la mi muorto». Soltanto tre volte si servì dello stesso aggettivo: «ben se' crudel» — «ti son krudil», «doloroso carcere» — «dulurusa prejon», «dura terra» — «doura tièra». Però il nostro traduttore ha procurato di riprodurre le immagini e le espressioni originali di Dante.

Questa versione, quantunque rimasta finora inedita, ha la precedenza cronologica di fronte a quelle pubblicate nel frattempo in alcuni dialetti italiani: infatti la precedono soltanto la piemontese (1829), le milanesi (1832, 1860, 1868), le già citate cinque venete (1869) e la napoletana (1870), mentre le altre

della Società dantesca, Firenze, 1909, N. S. XVI, pp. 45—51, e nel 1925 ne ha aggiunte altre G. Mambelli, «Le traduzioni della *Divina commedia* e delle opere minori, Bibliografia dantesca», *Il Giornale dantesco*, Firenze, 1925, XXVIII, pp. 97—293. A Mambelli però sono sfuggite alcune versioni, per es. la latina di Marko Marulić (v. più avanti in nota o. c. 40), alcune croate e slovene, la esperanto ecc. Dopo il 1925 s'ebbero altre versioni dialettali in Italia, cfr. Unesco, *Index translationum*, n. 23, 1938, 631.

³³ W. P. Friederich, l. c., in nota 31.

³⁴ G. Mambelli, o. c., in nota 32, pp. 290—293.

³⁵ F. De Sanctis, «L'Ugolino di Dante», *Saggi e scritti critici e vari*, Milano, [1936], vol. III, p. 419.

³⁶ Cfr. M. Fubini, «Sulla traduzione», *Letterature moderne*, Bologna, XII/1962, pp. 18, 23.

³⁷ B. Terracini, o. c. in nota 28, pp. 60, 84.

³⁸ Vedi anche nelle citate due versioni veneziane.

sono posteriori.³⁹ Sarebbe interessante uno studio sulla *Commedia* nei suoi rapporti con i dialetti italiani e con le tradizioni locali.

In questa occasione può interessarci inoltre la fortuna proprio del nostro episodio da queste parti dell'Adriatico. Sono infatti numerosi — in numero di 34 — i traduttori serbocroati di Dante a cominciare dall'umanista croato Marko Marulić (Marulo) di Spalato, traduttore all'inizio del Cinquecento in esametri dattilici latini del primo canto dell'*Inferno*,⁴⁰ fino ai traduttori croati di oggi, a Mihovil Kombol (*Inferno*, 1948, *Purgatorio*, 1955, inizio del *Paradiso*, 1960), a Olinko Delorko (fine del *Paradiso*, 1960) e a Gjorgjo Ivanković (*Vita nuova*, 1965).⁴¹

La prima versione croata dell'Ugolino è uscita anonima nella rivista letteraria di Zara *Zora dalmatinska* (*L'Aurora dalmata*) nel 1845, firmata con le sole iniziali V. L., in quartine di ottonari e con rima alternata (*ab ab*), forma metrica tradizionale dell'antica letteratura croata raguseo-dalmata. Poi nei seguenti cento anni, fino all'ultima nostra versione di M. Kombol (1948), se ne ebbero ben 15 altre; il loro numero è stato superato soltanto dal canto della Francesca ch'ebbe 19 traduzioni.⁴² Prima del Curto l'Ugolino fu tradotto da due dalmati, da Stjepan Ivičević e da Stjepan Mitrov Ljubiša, da un bosniaco, Jovan Sundečić, e dal poeta croato Petar Preradović (*Vienac*, Zagabria, 1870). Tutti si servirono del decasillabo trocaico senza rima e strofe seguendo il metro della nostra poesia popolare. Vengono poi altri traduttori dell'Ugolino i quali procurano di raffinare la forma avvicinandola quanto più a quella dell'originale e tentando di cimentarsi usando il metro dantesco (come il vescovo di Cattaro Frano Tice Uccellini e il serbo Dragiša Stanojević). La citata ultima versione di M. Kombol e O. Delorko supera tutte le altre in ogni riguardo, anche quella in endecasillabi sciolti del poeta e patriota croato Vladimir Nazor (1943). Ci sono inoltre anche altre riduzioni croate rimaste ancora inedite. Sarà

³⁹ C. Salvioni, o. c. in nota 32.

⁴⁰ C. Dionisotti, «Marco Marulo traduttore di Dante», *Miscellanea di scritti... in memoria di L. Ferrari*, Firenze, 1952, pp. 233—242; V. Gortan, «La version latine du 1^{er} chant de *La Divine Comédie* par M. Marulić», *Studia romanica et anglica zagabiensia*, Zagabria, 1960, n. 9—10, pp. 9—18.

⁴¹ Cfr. M. Deanović, «Dante e i Croati», *Il Ponte*, XI/1955, n. 8—9, pp. 1424—1430; A. Cronia, *La fortuna di Dante nella letteratura serbo-croata*, Padova, 1905, *passim*; R. Vidović, «Dante u hrvatskim i srpskim prijevodima», *Analize i studije*, Spalato, 1965, pp. 73—209.

⁴² Mi sono valso anche dell'inedita tesi di dottorato di Radovan Vidović che tratta delle versioni serbocroate delle opere di Dante, tesi presentata nel 1962 alla Facoltà di Lettere a Zagabria, nonché del suo saggio: «Versioni croate e serbe di Dante» negli *Studi danteschi*, Firenze, vol. XL, 1963, pp. 411—441.

interessante uno studio, ch'è da farsi, sulla maniera in cui le traduzioni di opere letterarie aiutano l'arricchimento e lo sviluppo della espressione poetica e della lingua letteraria in genere. Analizzando per esempio e confrontando fra di loro queste 15 versioni dell'Ugolino si potrà seguire da vicino su un esempio l'evoluzione linguistica nella nostra letteratura degli ultimi cento anni (dalla prima anonima riduzione del 1845 all'ultima del 1948).⁴³

Alla conoscenza di Dante da queste parti durante il dominio asburgico e anche più tardi ha contribuito molto l'insegnamento dell'italiano nelle scuole da Gorizia fino a Cattaro e un tempo anche in Montenegro. Nelle classi superiori dei licei si studiavano brani della *Commedia* dai libri di testo austriaci e precisamente, nella seconda metà dell'Ottocento, dai grossi volumi della *Antologia di poesie e prose italiane*, edite più volte dal Chiopris a Trieste, e più tardi, dopo la prima guerra mondiale, dall'antologia di G. Malagoli *Da Dante al Pascoli* in varie edizioni del Barbera a Firenze. In Jugoslavia si studia Dante alle università di Belgrado, di Lubiana e di Zagabria dall'istituzione delle cattedre d'italiano nel 1930 e in questo dopoguerra anche alla quarta cattedra d'italiano della Facoltà di Lettere a Zara. Così pure nelle scuole medie in cui la lingua d'insegnamento è l'italiano, in Istria, nel litorale sloveno e a Fiume. A questo scopo appunto sono state pubblicate alcune antologie speciali in cui figura anche «la commovente tragedia finale dell'*Inferno*» (Vossler), per esempio nel volume primo dell'antologia *Scrittori italiani* a cura di M. Deanović, J. Jernej e I. Frangeš (Zagabria, 1951—52, pp. 117—120) e nel volume dei *Classici e moderni della letteratura italiana* a cura di F. Čale e M. Zorić (Zagabria, 1964, pp. 36—40). Nel Novecento quest'episodio si legge pure nelle versioni serbo-croate in vari istituti servendosi di antologie come per esempio delle seguenti: *Primjeri iz stranih književnosti* (Scelta dalle letterature straniere a cura di M. Kombol, Zagabria, 1935, pp. 92—95; *Talijanska lirika* a cura di O. Delorko e A. Nizeteo, Zagabria, 1939, pp. 29—45; *Čitanka* (Lecture) curata da F. Nikolić, M. Večerina, S. Dvoržak, Zagabria, 1955, pp. 146—150; *Antologija svjetske lirike* (Antologia della lirica mondiale) a cura di S. Ježić e G. Krklec, Zagabria, 1956, pp. 266—268, e 2ª edizione, *ib.* 1965; *Dante Alighieri, Izbor* (Scelta) a cura di G. Rabac, Sarajevo, 1959, pp. 82—87; *Dante Petrarca Boccaccio, Izbor iz djela* (Scelta dalle opere) a cura di F. Čale e M. Zorić, Zagabria, 1960, pp. 64—69.

Oltre alle serbo-croate in Jugoslavia sono apparse versioni dantesche anche in altre lingue della Federazione, per es. alcune

⁴³ Cfr. anche G. Maver, «Lo studio delle traduzioni come mezzo d'indagine linguistica e letteraria», *Sborník prací I Sjezdu slovanských filologů*, Praga, 1932, vol. II, pp. 177—184.

e ottime slovene⁴⁴ come pure una scelta dei canti dall'*Inferno*, compreso l'Ugolino, in lingua macedone in terzine di decasillabi rimati, fatta da G. Stalev e uscita nel volume *Dante Alighieri* a cura di I. Frangeš, Skopje, 1962, pp. 82—92.

Chiudendo la digressione, dall'esempio studiato, interessante linguisticamente, si potrà inoltre rilevare per l'ennesima volta quanto sia vasta e efficace l'eco della poesia perenne del divin Poeta. E oltre al tentativo di 93 anni fa del nostro roviginese ci saranno certamente anche altre riprove, ancora inedite e sconosciute, dell'immensa popolarità di Dante nel mondo.⁴⁵ La ricchezza d'umanità nella suggestiva poesia del quale ha contribuito e continuerà a contribuire anche in avanti alla comprensione e all'avvicinamento umano delle due popolazioni confinanti, congiunte pure per mezzo dell'Adriatico.

Appendice 1

Apena avemo quel bricon lassà
go visto in t'una busa do giazzai,
col cragno un sora l'altro in zo fracà.

E come el pan i magna i afamai,
quel sora a l'altro i denti ghe ficava
tra 'l zucoto e 'l cervel drento che mai.

«Ti che al tanto bestial ato de oror
ti mostri odiar chi ti xe drio magnar,
la causa», digo, «di del to furor,

e se giusta rason de lu lagnar
te fa, chi siè se ti dirà e 'l so torto,
te savarò là su contracambiar,

se parlar posso avanti d'esser morto.»

XXXIII, 1—75

Ga alzà la boca quel danà in giazzera,
forbindola a la chioma de la testa
ch'el divora da drio come una fiera.

Po 'l scomenza: «i vol che la tempesta
me svegia in sen, che prima de parlar
solo el pensier me rode el cor, lo impesta!

Ma al traditor che stago a rosegar
se darà infamia quello che dirò,
vårdime sin che parlo a lagremar.

⁴⁴ Cfr. J. Debevec, «Dante nelle traduzioni slave», in *Dante*. Raccolta di studi a cura di A. Res, Gorizia, 1921, pp. 175—176, e G. Mambelli, o. c. in nota 32, pp. 211—212.

⁴⁵ Il motivo della nostra poesia popolare *Le nozze di Massimo Crnojević* (tradotta già dal linguista Bernardino Biondelli nei suoi *Studi linguistici*, Milano, 1856) ricorda l'episodio di Francesca da Rimini, ma qui non si tratta di un riflesso dei versi danteschi, come credeva Jovan Skerlić.

- Chi ti è no so né come mai qua zo
 ti xe vegnù; ma, certo, fiorentin
 ti me pari al linguagio. Sapi mo
 che al mondo mi so sta el conte Ugolin,
 e Ruger l'arcivescovo costù:
 e perché rodo qua sto berechin
 te contarò. Che mi, fidando in lu,
 sia stà messo in preson e morto là
 da elo tradio, no importa saver più;
 però nissun te pol aver contà
 quanto crudel la morte mia xe stada:
 scolta, e varda se el m'abia sassinà.
- Dal fenestrin de la tore chiamata
 de la fame per mi, morto là via,
 dove altra zente vegnerà serada,
 che più lune za gera passae via
 m'ho incorto, quando un bruto sogno fazzo
 27 ch'el fato, avanti el sbroca, me scovria.
- 37 Co' m'ho svegià che gera di a momenti,
 i fioi, che xe con mi, sento insonà
 domandarme del pan tuti pianzenti.
- Ti xe un crudel, se no te fa pecà
 pensando a quel ch'el cuor me tontonava;
 cossa, se questo no, pianzer ti fa?
- Svegliati i gera, e l'ora za passava
 che 'l cibo i xe stai soliti a portar,
 per l'egual sogno tuti sospetava;
 la porta go sentio soto inchiodar
 de l'orido torion; e ho vardà mi
 in ciera i mii putei senza parlar.
- Mi no pianzea, de piera resto lì:
 pianzea ben eli; e dise Anselmin mio:
 'Pare, perché ti ne vardi cussi'?
- Pur no ho pianto né go risposto al fio
 tuto quel dì e la note che vien via,
 insin ch'el novo sol no xe sortio
- Co 'l lusor da un spiragio ga schiaria
 la preson dei dolori, e go osservà
 sui quatro visi quel'angossa mia,
- le do man da passion m'ho morsegà;
 credendo i fioi che per rabiosa voglia
 me le magnasse, in bôta i s'ha levà
- e 'Pare' i dise 'ne fa manco dogia
 se ti magni de nu: ti ha ti vestio
 questo misero corpo, e ti lo spogia'.
- Per semarghe el dolor, el dolor mio
 trategno; in quel dì e l'altro stemo muti;
 barbara tera, e no ti n'ha ingiotio?
- Rivadi al quarto zorno, tra i mii puti
 Gado ai pie 'l se me buta destirà,
 disendo: 'Pare mio, no ti me agiuti?'

Là 'l mor; e come ti me vedi qua,
 i altri ho visto morir a un a un
 tra 'l quinto zorno e 'l sesto; e mi za orbà
 cercandoli a taston li andava ognun.
 Li ho chiamai per tre zorni dopo morti:
 po del dolor podesto ha più el dezum.

75

La Divina Commedia di Dante Allighieri (sic!) tradotta in dialetto veneziano e annotata da Giuseppe Cappelli, Padova, 1875, pp. 147—150.

Appendice 2

Inferno

XXXII

E za andai via no gèrimo da quello, 124
 co' vedo in t'una busa do viçin:
 una testa fa a st'altra capelo.

Quel de sora — xe questo el so destin —
 ròsega st'altro; a lu, come xe el pan
 a un afamà, xe el cragno e xe el copin.

«Ti che ti mostri usandoghe sto trato 133
 l'odio contro colù da ti te magni,
 dime el perché» go dito «e femo un pato:

che lo dirò, se giusti xe i to lagni,
 co' sapia chi ti xe, perché ghe toca
 quel che ghe speta, in tra ai mii compagni,
 se a mi la lengua no se seca in buca.»

XXXIII

La buca da quel pasto ha destacà 1
 e in te cavei da forbe el pecaor
 de quel povaro cragno mastruzzà.

E el scomenza: «Ti vol che un gran dolór
 me renova che prima de parlar
 pensàndoghe me strenze e ingropa el cuor.

Ma se in eterno possa desfamar
 la mia parola al mondo sto cao tresso,
 ti vedarà parlar e lagremar.

No te cognosso, né (te lo confesso)
 so come ti xe qua; ma fiorentin
 te go sentio co' ti parlavi adesso.

Sapi che mi son sta conte Ugolin,
 el vescovo Rugeri sto missier:
 eco perché so' qua de lu viçin.

Che mi per el so perfido pensier
 sia stato ciapà, sia sta fato morir
 per lu, vegnùì xe za tuti a saver;

ma quello che gnissun podaria dir,
 perché gnissun da foravia ghe gera,
 xe de che morte go dovùo morir.

- Un balconçin in quela colombera,
tore, per mi, de fame batizada,
(Dio vogia che dei altri se ghe sera!)
- fato véder m'avea da la ferjada
tre o quatro lune, co' l'insonio ho fato
27 che la futura sorte m'ha mostrada.
- 37 E in te la vegia e el sóno i putei mii
che gera là co mi, prima de di,
a voler pan e a pianzer go sentii.
- Se adesso no ti pianzi qua co mi
per quello che el mio cuor pensava allora,
de cossa mai ti pianzaressi ti?
- Gera zorno a momenti, gera l'ora
che i ne portava un poco da magnar,
e el sogno ne faceva pensar sora;
- co' la porta ho sentio soto inciodar
de la nostra preson, e i puti in çiera
go vardà fiso senza gnanca arfiar.
- Mi no go pianto, son restà de piera:
i ha pianto lori; e Anselmin me diseva:
'Cossa xe che ti vardi in sta maniera?'
- No go pianto, ma el cuor me se struzeva;
un di e una note ocio no go serà.
L'alba de un altro zorno se vedeva.
- E quando in te i putei mi go osservà
(de la note xe sta pezo el doman)
quel istesso mio viso desperà,
per la rabia me mòrsego le man!
Lori s'ha alzà perché i credea cussi
che mi lo fasse per vogia de pan.
- 'Manco dolor sarave — i ha dito a mi —
'se de carne de nu ti vol saziarte:
ti ne l'ha dada ti, tòltela ti'.
- Per lo cresser l'inferno de mia parte
m'ho finto quieto; e se xe stai là muti;
tera crudel, perché no spalancarte?
- Passa do zorni, e al quarto un dei mii puti,
Gado, me xe cascà desteso in tera,
disendome: 'Papà, no ti me agiuti?'
- E el me xe morto; e morti in sta maniera
i altri go visto tra il di sesto e il quinto;
la putina dei oci me se sera,
- e a taston su de lori, per istinto
de amor, li ciamo ancora, i mii tesori!
75 E tra fame e dolor fame ga vinto.

— *La Divina Commedia di Dante Alighieri ricantata in dialetto veneziano*
da Luigi de Giorgi, Parma, 1929, pp. 163—165.